

FILOLOGIA CRITICA

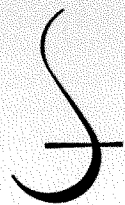
RIVISTA QUADRIMESTRALE
PUBBLICATA SOTTO GLI AUSPICI DEL CENTRO PIO RAJNA

DIREZIONE: BRUNO BASILE, RENZO BRAGANTINI, ROBERTO FEDI,
ENRICO MALATO (DIR. RESP.), MATTEO PALUMBO

[Estratto]

ANNO XXXVI

FASCICOLO III
SETTEMBRE-DICEMBRE 2011



SALERNO EDITRICE S.r.l.

00193 ROMA - VIA VALADIER 52 - TEL. 06-3608.201 (R.A.)
FAX 06-3223.132 - E-MAIL INFO@SALERNOEDITRICE.IT

SALERNO EDITRICE
ROMA

FILOLOGIA & CRITICA

Anno XXXVI, fascicolo III
settembre-dicembre 2011

SOMMARIO

ALESSANDRO METLICA, <i>Il manoscritto Cod. Ser. N. 12.463-12.464 della Nationalbibliothek di Vienna: 84 ottave inedite per il 'Poema tartaro' di Giovan Battista Casti</i>	321
DIEGO ELLERO, <i>Conformismo letterario e anticonformismo politico di un «vate trilustre»: il 'Trionfo della libertà' di Alessandro Manzoni</i>	347
VALERIO CAMAROTTO, <i>Leopardi e i frammenti delle 'Antichità romane' di Dionigi di Alicarnasso (1817)</i>	383
<i>Documenti</i>	
GIORGIO FULCO, <i>Marino e la tradizione figurativa</i> (a cura di Renata D'Agostino, Carmen Reale, Emilio Russo).	413
<i>Note e discussioni</i>	
MARGHERITA MESIRCA, <i>Federico De Roberto «verista a oltranza». Una lettura di 'Lupetto'</i>	434
BRUNO BASILE, <i>Salgari, Hugo e un manuale per corsari</i>	443
CRISTIANO SPILA, <i>«E necessaria è la fedeltà». Notizia di un carteggio tra Gianfranco Contini e Giorgio Vigolo (1933-1945)</i>	450
<i>Recensioni</i>	
ALFREDO STUSSI, <i>Maestri e amici</i> , a cura di CLAUDIO CIOCIOLA, VITTORIO FORMENTIN, FABRIZIO FRANCESCHINI, MIRKO TAVONI (Renzo Bragantini)	463
ANNA BALDINI, <i>Il comunista. Una storia letteraria dalla Resistenza agli anni Settanta</i> (Massimiliano Malavasi)	466

IL MANOSCRITTO COD. SER. N. 12.463-12.464 DELLA NATIONALBIBLIOTHEK DI VIENNA: 84 OTTAVE INEDITE PER IL POEMA TARTARO DI GIOVAN BATTISTA CASTI

Quando, nel 1772, Giovan Battista Casti si trasferisce da Firenze a Vienna al seguito del conte Franz-Xaver Rosenberg, le sue ambizioni di carriera presso la corte asburgica subiscono uno scacco destinato a durare più di un decennio. I successi del Casti librettista di Paisiello e Salieri, che tanto impressioneranno Da Ponte al suo arrivo a Vienna,¹ sono di là da venire: il *Re Teodoro a Venezia*, primo melodramma viennese di Casti, sarà rappresentato al Burgtheater soltanto il 23 agosto 1784; la nomina dell'abate a poeta cesareo – quale successore di Metastasio (morto nel 1782), ma con lo stipendio dimezzato – risale addirittura al 1793. Nei dodici anni che intercorrono tra il suo arrivo a Vienna e il clamoroso trionfo del *Teodoro*, Casti si trova costretto a ripiegare su posizioni abbastanza modeste, seguendo i suoi protettori – dapprima il conte Rosenberg e poi Joseph Kaunitz, figlio del principe Wenzel Anton – nelle loro missioni diplomatiche presso le corti europee. L'abate, in altre parole, «deve adattarsi alla funzione di segretario e accompagnatore di personalità politiche [...]. Il suo *status* giuridico è simile a quello di qualsiasi membro del corpo diplomatico austriaco, pur essendo distinto da maggiore autonomia e prestigio».²

Fu in questo giro d'anni che nacque il *Poema tartaro*, una mordace satira della Russia di Caterina II in dodici canti di ottave. Alla polemica del diplomatico, già inviato a Pietroburgo per conto di Vienna e risolutamente contrario alla nascente alleanza austro-russa, faceva eco, in Casti, il sarcasmo

1. «Non si parlò più che di Casti. S'immagini l'aspettazione de' cantanti, del conte di Rosenberg, de' non casti amici di Casti, di tutta infine la città [...]. Casti era più infallibile a Vienna che il papa a Roma» (L. DA PONTE, *Memorie*, a cura di G. ARMANI, Milano, Garzanti, 2003⁶, pp. 94-95). Va detto che Da Ponte giunse alla corte asburgica con una tempistica migliore del rivale: proprio in quegli anni (1782-1783) veniva rilanciata l'Opera italiana, che nel 1776 era stata chiusa per far spazio al *Singspiel*.

2. A. FALLICO, *Introduzione a Giambattista Casti*, Viterbo, Amministrazione provinciale, 1984, pp. 64-65. Casti si dichiara esplicitamente agente imperiale: cfr. ID., *Notizie e appunti sull'operosità di G.B. Casti negli anni 1776-90*, in «Italianistica», a. 1 1972, pp. 520-38, a p. 522. Concorda con la lettura di Fallico, relativamente al ruolo e al valore dell'esperienza dei viaggi intrapresi da Casti tra Pietroburgo e il Nord Europa, anche Salvatore Silvano Nigro nella voce del *Dizionario Biografico degli Italiani* (Roma, Ist. della Enciclopedia Italiana, vol. xxii 1979, pp. 26-36, spec. le pp. 28-29).

dell'intellettuale, che condannava senza possibilità di appello le idealizzazioni dei *philosophes*. Se Voltaire aveva fatto del governo della zarina un *point de repère* per la cultura dei Lumi, l'abate vi scorgeva invece le fattezze dell'impero medievale dei Khan: le peripezie di Tommaso Scardassale, un cavaliere irlandese partito per l'Oriente come crociato, fornivano il pretesto per legare assieme aneddoti storici e picareschi, critica illuminista e propaganda antirussa. Vero è che il *Tartaro* prendeva di mira, in primo luogo, le bizze e le smanie erotiche di Caterina; ma le feroci invettive contro la zarina e il principe Potëmkin, per le quali Casti pescava abbondantemente nel torbido, lasciavano intravedere alle loro spalle un disegno satirico di più ampio respiro. Attraverso il travestimento "mongolo" – adottato, come è ovvio, anche per motivi di prudenza – Casti esprimeva infatti la convinzione che, al di là della patina europeista ostentata da Caterina, l'indole dei Russi fosse rimasta barbara e "orientale".

Del poema, cui pure sono stati dedicati saggi specifici,³ non esiste ad oggi un'edizione critica; tale assenza ha portato, anche negli studi più rigorosi, a soluzioni di compromesso.⁴ Il fatto è che tutte le edizioni sette-ottocentesche del *Tartaro* sembrano rifarsi, più o meno direttamente, alla *princeps* del poema, uscita a Milano nel 1796:⁵ una stampa scorrettissima, fondata su un manoscritto incompleto e difettoso, che finì in tipografia, come si

3. Si veda in particolare K. ZABOKLICKI, *La Russia cateriniana nel 'Poema tartaro' di G.B. Casti*, in G.S.L.I., a. CXLIX 1972, fasc. 467 pp. 363-86 (su cui cfr. la recensione di A. FALLICO in «Italinistica», a. III 1974, pp. 189-90), e A. FALLICO, *Il 'Poema tartaro' di G.B. Casti*, in «Rassegna sovietica», a. XXIX 1978, fasc. 5 pp. 176-90.

4. Ciò è tanto più evidente in un'indagine stilistica come quella di C. SCAVUZZO, *Il lessico del 'Poema tartaro'*, in «Studi di lessicografia italiana», a. XVI 1999, pp. 26-76, che si trova costretto a collazionare di persona (peraltro su due edizioni che, come si vedrà, sono entrambe scorrette) i passi presi in esame.

5. Gli studiosi che mi hanno preceduto, non potendo rintracciare la *princeps*, hanno preso a riferimento *Il poema tartaro*. Seconda edizione, s.l. [ma Milano], s.e., 1796, 2 voll. (da qui in avanti = S²). Questa edizione, come la terza datata Italia MDCXXCVII (= S³), reca una breve prefazione in cui si dichiara che il testo è quello della *princeps*, emendato però dagli errori. Conforta in tal senso il parere di un copista ottocentesco, certo più disinteressato di quello degli editori: «La prima di queste Edizioni, senza luoco, fu fatta in tre Tometti in 16 di pessima carta, cattiva stampa, scorrettissima e mancante. La seconda edizione egualmente senza luoco è in Tomi 2 in 12, in miglior carta, di carattere più intelligibile, completa e sufficientemente corretta» (Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, ms. It. IX 449 = 7031, c. 456r-v). Chi scrive ha potuto visionare brevemente la *princeps* grazie a una recentissima scheda dell'OPAC nazionale, apparsa quando il presente articolo era già in bozze: *Il poema tartaro. Con in fine le annotazioni per gli occorrenti rischiaramenti*, s.l. [Milano?], s.e., [1796], 3 voll.: Pesaro, Biblioteca Oliveriana, B 16 07 15 (= S). Una collazione per loci ha evidenziato la presenza, in S, degli errori che marcheranno i suoi apografi, cui si fa riferimento nelle pagine che seguono.

vedrà,⁶ contro la volontà dell'autore. Di qui in avanti, complice lo scenario dell'Europa post-rivoluzionaria, l'opera visse un periodo di grande favore editoriale.⁷

La critica ha cercato di individuare tra le numerose stampe settecentesche un'edizione autorevole, ma senza che l'operazione fosse suffragata da valide premesse ecdotiche. Nei suoi *prolegomena* Krzysztof Zaboklicki⁸ considerava attendibile la terza edizione del *Tartaro*, adducendo a prova la sua identità con il manoscritto It. IX 449 (= 7031) della Marciana.⁹ Quest'ultimo, però, «non contiene tracce riconoscibili della grafia castiana, riproduce un testo errato e parziale»¹⁰ ed è riveduto *ex post* sulla stampa del 1796, come dimostrano le carte numerate 457-502. La proposta di Zaboklicki, dunque, camminava all'indietro, e non ha trovato sostenitori tra gli studiosi di Casti. In genere la critica ha continuato a rifarsi all'edizione "avignonese" del 1832,¹¹ sulla quale si fondano, non a caso, tutte le stampe successive. Sfortunatamente per il filologo, però, l'apparente correttezza di questa edizione – che rispetta alle precedenti elimina i versi ipometri o ipermetri, sana gli intoppi sintattici, uniforma i nomi dei personaggi – non si deve alla lezione di un manoscritto, ma al buon gusto del curatore:

Le stampe tutte che sono finora a mia notizia si possono a buon titolo chiamare deplorabili, [...] pare che gli stampatori abbiano fatto a gara a chi più vi mettevano omissioni, strapazzi e spropositi così fatti, che spesso è quasi impossibile poterle riaccapezzare il senso. [...] Questo poema non costò al Casti che pochi mesi, lo ritocò in più parti quando Giuseppe II desiderò di vederlo, ma non perciò si può dire che abbia avuto l'ultima mano. Vi sono non pochi versi assai mal costrutti, molte ottave di

6. Cfr. infra, nn. 56 e 58.

7. Un elenco delle 16 edizioni apparse tra Sette e Ottocento si trova in FALLICO, *Introduzione*, cit., pp. 192-93. L'unica edizione novecentesca, salvo errore, è G.B. CASTI, *Il poema tartaro con le annotazioni a ciascun canto e cenni biografici e critici sull'autore per cura di Lodovico Corio*, Milano, Sonzogno, 1931, che si limita però a ristampare l'edizione del 1887. Segnalo in questa sede anche un'anastatica uscita di recente, di qualità piuttosto dubbia: ID., *Il Poema tartaro: volume unico*, a cura di A.A. BIANCHI-GIOVINI, Charleston, Biblio Bazar, 2010.

8. Cfr. ZABOKLICKI, *La Russia cateriniana*, cit., p. 367.

9. Cfr. sopra, n. 5.

10. FALLICO, rec. cit., p. 190.

11. G.B. CASTI, *Il poema tartaro con una chiave storico-critica*, a cura di M. GENTILI, Avignone, s.e., 1832, da qui in avanti = SA. Di questa edizione, il cui luogo di stampa è senza dubbio fittizio (M. PARENTI, *Dizionario dei luoghi di stampa falsi, inventati o supposti*, Firenze, Sansoni, 1954, p. 31, vi sostituisce la tipografia Elvetica di Capolago) esiste una versione digitalizzata disponibile on-line: <http://books.google.it/>. Sul buon grado di attendibilità del testo rispetto alle stampe precedenti concordano per esempio FALLICO, *Il Poema tartaro' di G.B. Casti*, cit., p. 177, e SCAVUZZO, *Il lessico del 'Poema tartaro'*, cit., pp. 27-29.

soverchio pedestri, e che fanno uno strano contrasto con altre dignitose e sublimi. *Dicesi che qui in Francia esistano presso i suoi amici esemplari manoscritti assai più corretti di quelli a stampa; ma finora le mie indagini sono riuscite a vuoto: e due manoscritti che mi capitano alle mani gli ho trovati poco dissimili dalle edizioni stampate.*¹²

Il testo di base resta quello della *princeps*. Gentili riporta un'opinione comune tra i lettori dell'abate, secondo cui circolerebbero, a margine della pessima tradizione a stampa, alcuni manoscritti più fedeli alle intenzioni dell'autore; ma egli si dichiara incapace di rintracciarli. Un peso decisivo, ai fini del nostro discorso, assume pure l'altra affermazione del curatore, di cui purtroppo non viene citata la fonte: il *Tartaro* presenterebbe almeno due stesure differenti, dal momento che Casti sarebbe tornato sul poema prima di offrirlo a Giuseppe II. Ma di ciò più oltre.

Per approdare all'edizione critica del poema, cui il sottoscritto attende da qualche tempo, occorre dunque partire da una *recensio* dei manoscritti sinora conosciuti,¹³ ma con un'avvertenza: all'importante contributo di Antonio Fallico¹⁴ non hanno fatto eco, negli ultimi vent'anni, analoghe ricerche d'ordine documentario. Con ogni probabilità, i dati in nostro possesso uscirebbero incrementati da una sistematica ricognizione degli archivi. Manca all'appello, per esempio, il «magnifico manoscritto del *Poema tartaro*» illustrato da Giuseppe Longhi, di cui reca notizia un profilo consacrato al pittore.¹⁵ All'epoca (1831) il manoscritto faceva parte della biblioteca privata del duca Litta, confluita più tardi nella collezione della Trivulziana, il cui catalogo, però, non reca traccia del poema. Chi scrive, inoltre, ha rinvenuto una copia manoscritta del *Tartaro* che, salvo errore, in precedenza non era nota alla critica. Eccone una rapida descrizione:

12. M. GENTILI, *Prefazione a CASTI, Il poema tartaro* (SA), cit., pp. v-xii, alle pp. v-xi. Il corsivo nelle citazioni è sempre mio.

13. Milano, Biblioteca Ambrosiana, ex libris Villa Pernice 6314-6315 (segnalati già in *Letterati, memorialisti e viaggiatori del Settecento*, a cura di E. BONORA, Milano-Napoli, Ricciardi, 1951, p. 1027), da qui in avanti = VP; Milano, Biblioteca Ambrosiana, mss. Trotti 369-370 = T; Venezia, Biblioteca del Museo Correr, mss. P.D. a 38-39 = C'; Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, ms. It. IX 449 (= 7031), da qui in avanti = M.

14. FALLICO, *Introduzione*, cit., pp. 155-75. Fallico segnala altre due copie manoscritte del *Tartaro*: Lucca, Biblioteca Governativa, mss. 532-533 (= B. 397), da qui in avanti = L; Vienna, Nationalbibliothek, Cod. Ser. N. 12.463-12.464 = W. Di straordinaria importanza, come si vedrà, è la scoperta di quest'ultimo codice, che costituisce l'oggetto del presente articolo. Ringrazio dunque Antonio Fallico, che mi ha gentilmente messo a disposizione una riproduzione del manoscritto.

15. Per questo necrologio si veda «Biblioteca italiana», vol. CLXXXI 1831, p. 139.

C² = Venezia, Biblioteca del Civico Museo Correr, Correr 374. Cartaceo, mm. 218 × 153, datato Milano MDCXCIII (c. 1), cc. 1 + 141 + 3 (tra cc. 6-7 tagliata una carta, probabilmente bianca; guardie cartacee non numerate; paginazione a matita I-VIII, originale 1-282, integrata a matita: 21bis, 194bis, 215bis, 258bis, 282). Legatura: assi in cartone, coperta in pergamena.¹⁶

Il manoscritto reca in calce la data, più che plausibile,¹⁷ del 1793, ed è quindi anteriore alla stampa del 1796. Tuttavia non si tratta di un indizio decisivo sul piano ecdotico: la travagliata tradizione manoscritta del *Tartaro*, che abbraccia un arco di quasi vent'anni, richiede un'analisi più dettagliata e puntuale.

Casti sostò brevemente a Pietroburgo nel maggio del 1776, ma non avendovi trovato la zarina, che si era già trasferita a Carskoe Selo, ripiegò verso la Svezia e la Danimarca; soggiornò nuovamente nella capitale russa, giungendovi questa volta da Berlino, dal giugno del 1777 alla primavera-estate del 1779. Il materiale raccolto in questo giro d'anni, che con ogni probabilità era stato sbizzato già a Pietroburgo, risultava pressoché esaurito nell'estate del 1781. Del poema, però, complici le precarie condizioni di salute dell'abate, si diede pubblica lettura soltanto nel marzo-aprile del 1783, alla corte arciduciale di Milano. Quando fece ritorno a Vienna, nell'ottobre dello stesso anno, Casti presentò all'Imperatore le sue *Novelle galanti*, ma non il *Tartaro*: Giuseppe II leggerà il poema soltanto qualche anno più tardi, forse nel 1786.¹⁸ Nel frattempo Casti aveva spopolato nei teatri di Vienna con i libret-

16. Una descrizione più accurata del codice è offerta dalla NBM, il catalogo on-line dei manoscritti delle biblioteche venete: <http://www.nuovabibliotecamanoscritta.it/>.

17. Dalle lettere dirette a Teodoro Correr (1750-1830), conservate in due scartafacci della sua biblioteca (mss. Correr 1469-1470), è possibile monitorare la fitta rete di scambi gestita dal collezionista veneziano. Se ne evince che, all'altezza del 1790, Correr aveva intensificato i contatti con l'ambiente milanese. Colpiscono, in particolare, le sei lettere di Luigi Bossi, canonico ordinario e collezionista a sua volta: un ecclesiastico tutt'altro che "regolare", che si era mostrato sensibile alle istanze del giansenismo lombardo, sulla scia del trionfante giuseppinismo (cfr. la voce a lui dedicata da L. SEBASTIANI nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Ist. della Enciclopedia italiana, vol. XIII 1971, pp. 324-27). Bossi fu a Vienna tra il 1789 e il 1790, per poi rientrare a Milano nel 1791 e riparare a Venezia nel 1795: non sorprenderebbe se fosse stato lui a procurare a Correr una copia del *Tartaro*. Nelle lettere in nostro possesso non resta traccia di tale acquisto, ma è indubbio che i contatti tra Bossi e Correr riguardassero il commercio di letteratura "clandestina": tra il giugno e l'agosto del 1793 il canonico viene raccomandato al patrio veneziano come possibile intermediario per un codice cartaceo del *Decameron* (lettera 44); lo stesso Bossi, qualche mese dopo, propone a Correr un *De re uxoria* di Francesco Barbaro (lettera 46).

18. Cfr. infra, nn. 43 sgg.

ti del *Re Teodoro a Venezia* (per Paisiello), della *Grotta di Trofonio* (per Salieri) e di *Prima la musica poi le parole* (ancora per Salieri). Ciò non influenzò il giudizio dell'Imperatore: il *Tartaro* era contrario all'alleanza austro-russa, e pertanto non doveva essere pubblicato. Casti fu costretto a rimandare l'uscita del poema: avrebbe voluto rimetterci mano negli anni parigini (1798-1803), quando gli parve finalmente possibile curare un'edizione d'autore dei suoi *opera omnia*,¹⁹ ma diede la precedenza alle *Novelle* e agli *Animali parlanti*, e la vita non gli bastò.²⁰

Tornerò in seguito sul movimentato approdo in tipografia del *Tartaro* nel 1796, chiarendo le ragioni per cui Casti sconfessò senza mezzi termini questa stampa e quelle che la seguirono. Tali ragioni, infatti, dipendono in gran parte dalle vicende del quinquennio 1781-1786, durante il quale il poema assunse la sua fisionomia definitiva.

La prima tappa nell'*iter* di composizione dell'opera risale per l'appunto al luglio 1781, quando da Cadice Casti annuncia di essere al lavoro sulla «decima ed ultima novella tartara».²¹ Si impongono da subito due considerazioni. In primo luogo, a dispetto della cornice medievale e degli intenti parodici della narrazione, a quest'altezza il progetto del *Tartaro* non guarda al genere eroicomico, ma a un secondo binario di novelle in versi, con le «tartare» –

19. Il piano generale di questa edizione, che avrebbe dovuto constare di dodici volumi, affiora più volte dalla corrispondenza dell'abate: si vedano, ad esempio, le lettere del 7 aprile e del 20 luglio 1796, dirette rispettivamente a Maurizio Gherardini e Paolo Greppi, in G.B. CASTI, *Epistolario*, a cura di A. FALLICO, Viterbo, Amministrazione provinciale, 1984 (da qui in avanti = *Epistolario*), pp. 864-68 e 895-99. La ricca raccolta approntata da Fallico, che comprende non solo i noti materiali autografi dei mss. 1391, 1623-1630, 1645 del Fonds italien della Bibliothèque Nationale di Parigi, ma anche una serie di lettere ignote scovate dal curatore (cfr. ivi, pp. 1185-202), è uscito più di venticinque anni or sono. Ciò nonostante, la critica non ha sfruttato se non occasionalmente questo strumento, che è del resto posteriore agli unici studi monografici sull'abate (K. ZABOKLICKI, *La poesia narrativa di G.B. Casti (1724-1803)*, Warszawa, Wydawnictwa Uniwersytetu Warszawskiego, 1974; G. MURESU, *Le occasioni di un libertino (G.B. Casti)*, Messina-Firenze, D'Anna, 1978). Spero che ciò dia conto del ricorso sistematico, da parte di chi scrive, a questo volume, che dovrebbe costituire il punto di partenza per uno svecchiamento dell'intera critica castiana.

20. Casti si spense a Parigi nella notte tra il 6 e il 7 febbraio del 1803: la vulgata, cui dette credito anche Foscolo (cfr. A. FALLICO, *La fortuna critica di G.B. Casti*, in «La critica letteraria», a. iv 1976, fasc. 4 pp. 650-88, alle pp. 659 e 666), parla di un'indigestione dell'abate settantottenne, ma le cause, più verosimilmente, vanno cercate nella *grippe* che imperversava nella capitale francese. In vita Casti non vide che l'edizione degli *Animali parlanti* (Parigi, Treuttel e Würz, 1802, 3 voll.); quella delle *Novelle galanti*, avviata dall'abate nel novembre del 1802, fu interrotta a causa di una truffa ordita dall'editore, e uscì postuma nel 1804 (Parigi, nella stamperia italiana alla strada Vaugirard n° 938, 3 voll.).

21. Lettera di Casti a Kaunitz del 17 luglio 1781 (cfr. *Epistolario*, p. 168).

Casti le chiama anche «turachine»²² ad affiancare le più celebri «galanti». Stando alla corrispondenza dell'abate, inoltre, la distribuzione degli episodi è ancora fluida: la «decima novella», infatti, è destinata a diventare il canto ix del poema,²³ segno che, se buona parte del materiale è già stata messa in versi, il disegno complessivo della vicenda è ancora tutto da fare.

Da Milano, dove è arrivato all'inizio del 1782 – e dove sarà costretto a rimanere a lungo, inchiodato a letto da un'ulcera sifilitica (fresco ricordo delle gozzoviglie in terra di Spagna) – Casti tira le somme sullo stato dei lavori:

Lei mi domanda nuova delle mie *Novelle*. Malgrado l'inquieta navigazione, io terminai in nave la *decima* (e *ottava* nell'ordine), che comprende i viaggi de' principi svezese, prussiano e imperiale, con che, secondo l'idea che avea allora, sarebbe dovuto compirsi tutto il *poema*, ma siccome detta *decima* è giunta a più di *centocinquanta ottave*, oltre molte che, secondo ogni apparenza, dovrò aggiungere riguardo all'augusto Orenzeb, sul di cui soggetto e già ne ho e con ragione spero d'averne, il conto diverrebbe troppo lungo e sproorzionato cogli altri. Lo dividerò dunque in due, e in tal guisa diverranno undici. Questo non è un bel numero. Farò dunque il *duodecimo*, descrivendo il viaggio di Catuna e raffigurandolo a un *viaggio fatto da Turachina al Dalai Lama*. [...] *Credo che tutto potrà essere compiuto per Pasqua o poco dopo.*²⁴

Qui Casti parla per la prima volta di un poema in dodici canti,²⁵ la cui struttura, però, è al momento alquanto precaria: prova ne sia che le 150 ottave della «decima novella» saliranno, nella versione definitiva, alle 240 dei canti ix-x (e non viii-ix, come qui ipotizza l'abate); slittamento che si spiega alla luce dell'aggiunta sul viaggio di Cattuna, che andrà a costituire l'episodio centrale del canto viii (e non del «duodecimo»). Nulla si dice, inoltre, del personaggio di Bozzone, che nella redazione finale del *Tartaro* sarà protagonista del canto xi. Ce n'è abbastanza per concludere che, nonostante l'ottimismo sfoggiato in questa lettera, la conclusione dell'opera era lontana. Nell'anno e mezzo trascorso a Milano, in altre parole, Casti dovette lavorare intensamente al poema.

Naturalmente le notizie che l'abate gira ai suoi protettori vanno prese

22. «Le mie *Novelle* e le mie turachine incantano tutti e tutte, e ci vanno in estasi»: lettera di Casti a Kaunitz del 3 dicembre 1781 (ivi, p. 241).

23. Si veda, a questo proposito, la lettera di Casti a Kaunitz del 14 agosto 1781 (ivi, p. 186), dove l'abate chiede espressamente dei consigli per il ritratto di Azzodino-Federico II (*Poema tartaro*, ix 1-26: con ogni probabilità la «trentina» di ottave di cui parla Casti nella lettera a Kaunitz del 18 settembre, cfr. *Epistolario*, p. 208).

24. Lettera di Casti a Kaunitz del 13 febbraio 1782 (ivi, pp. 254-55).

25. Il titolo definitivo dell'opera, però, viene menzionato soltanto qualche mese più tardi, in un'altra lettera a Kaunitz datata 12 giugno 1782 (ivi, p. 268).

con qualche cautela. Casti diceva il vero quando, in una lettera al solito Kaunitz (purtroppo mutila, ma datata da Fallico all'ottobre del 1782)²⁶ affermava di aver terminato il *Tartaro*? Il proposito che segue tale annuncio desta qualche perplessità: «penso d'intraprendere un altro poemetto sul medesimo gusto, ma molto piú piccolo su cotesto paese».²⁷ È vero che nel biennio 1787-1788 Casti tornerà alla satira antirussa, riciclando alcuni spunti del canto XI del poema, a quest'altezza ancora inedito, per il libretto del suo *Cublai gran khan dei Tartari*. Tuttavia sembra improbabile che l'opera abbia avuto una gestazione tanto lunga, anche perché la polemica, nel *Cublai*, è sollecitata da eventi successivi.²⁸ Ora, data la composizione disordinata del *Tartaro*, che nacque senza dubbio, come si è visto, per sommatoria di parti tra loro indipendenti, è possibile che, a dispetto delle dichiarazioni di facciata, nell'autunno del 1782 Casti lavorasse ancora all'ampliamento del poema: ossessionato dalla materia russa,²⁹ l'abate finì per far confluire nel *Tartaro* anche alcuni progetti laterali, come il misterioso «poemetto» di cui sopra.

Ciò spiega la rapida crescita del poema, di cui nel marzo del 1783, in occasione di un'imminente, prima lettura milanese, Casti vanta le nuove dimensioni:

26. Ivi, pp. 293-96.

27. Ivi, p. 296. Questo poemetto non può essere identificato con l'*Atlantide*, cui Casti accenna in un'altra lettera a Kaunitz del marzo-aprile 1783 (ivi, p. 316). Il soggetto dell'*Atlantide*, infatti (cfr. ivi, pp. 317-18), non ha niente a che fare con la Russia; semmai il progetto, destinato a rimanere allo stato di bozza, andrà messo in relazione con il finale degli *Animali parlanti*.

28. Mi riferisco all'incontro tra Giuseppe e Caterina a Kherson (1787), in cui Austria e Russia ribadirono il loro comune impegno contro la Turchia: cfr. FALLICO, *Introduzione*, cit., p. 81. Nella sua corrispondenza Casti allude piú volte all'evento, dapprima mostrandosi scettico (*Epistolario*, p. 418) e poi commentando ironicamente la notizia (ivi, p. 453).

29. Segnalo in nota un aspetto di questo *labor limae* che meriterebbe maggiore considerazione. Negli anni in cui Casti si trova in Spagna al seguito di Kaunitz, Giuseppe II impartisce una svolta alla sua politica estera, che assume un indirizzo decisamente filorusso. Casti fiuta il cambiamento in atto sin dal 28 agosto 1781 (ivi, p. 194), quando ne chiede conto a Kaunitz; il 31, commentando la visita di Giuseppe II a Pietroburgo, l'abate non trattiene un moto di stizza: «Questo viaggio però mi pare che abbia auto maggiori conseguenze di quello io mi sarei creduto. Dovrò io bruciare le mie tartare novelle invece di farle pubbliche?» (ivi, p. 197). I suoi sospetti trovano conferma nel luglio dell'anno successivo, in una lettera firmata da Kaunitz in persona: «Quant'a la Tartara [novella], poi, mi dispiace di dovervi far osservare ch'è troppo buona, troppo vera e completa per potersi pubblicare di suo [dell'Imperatore] consenso nelle presenti circostanze» (ivi, p. 271). Casti, insomma, era ben consapevole del destino cui sarebbe andato incontro il *Tartaro*; eppure vi ritornò con insistenza negli anni seguenti, non rinunciando mai, neppure dopo il 1786, all'idea di una sua pubblicazione. Ciò offre una testimonianza inequivocabile (qualora ve ne fosse ancora il bisogno) della personalissima coerenza ideologica dell'abate.

Le farò ragguaglio dell'esito della lettura del mio Poema tartaro a corte, che si comincerà fra tre o quattro giorni [...]. Egli è oramai terminato, compresi anche gli argomenti in ottava rima, ed è in docici [sic] canti, come dissi, e circa millecinquecento ottave. La prima copia è fatta, si sta facendo la seconda piú magnifica per l'imperatore, poi se non si stamperà se ne farà una per lei e poi un'altra per Gherardini.³⁰

Due sono i particolari di questa missiva che risultano fondamentali ai fini del nostro discorso. Il primo riguarda, per l'appunto, la lunghezza del poema: sebbene il *Tartaro* non sia ancora approdato a una stesura *ne varietur* («il diavolo è che sempre mi vengono in capo delle nuove idee per far dell'aggiunte, quantunque ben copiato: tentazione di cui convien che procuri di liberarmi per finirlo una volta»),³¹ la «prima copia» in mano a Casti, con le sue «circa millecinquecento ottave», ha verosimilmente esaurito la vicenda narrativa. Il secondo concerne la diffusione dell'opera: sapendo che, complice il nuovo indirizzo della politica imperiale, il *Tartaro* non potrà finire in tipografia,³² l'abate medita di tirarne tre copie manoscritte, destinate all'Imperatore, a Kaunitz e al marchese Maurizio Gherardini.³³

Non sappiamo se gli esemplari per Kaunitz e Gherardini furono mai realizzati. Anche in questo caso l'atteggiamento di Casti, che si preoccupa non poco dei costi del copista e che, di conseguenza, nelle lettere al suo protettore bada a tenersi sul vago,³⁴ non è certo una garanzia. Quanto alla copia per Giuseppe II, però, l'abate sembra avere le idee chiare:

30. Lettera di Casti a Kaunitz del 26 marzo 1783 (ivi, p. 319).

31. Ibid.

32. Cfr. sopra, n. 29.

33. Casti manifesta la stessa intenzione in una lettera di poco successiva, mutila ma databile al marzo-aprile del 1783, in cui, come promesso qualche giorno prima, egli riferisce a Kaunitz circa la lettura del *Tartaro* alla presenza di una dotta compagnia («fra ventiquattro o venticinque persone [...] diciotto erano ottimi e intelligentissimi uditori, fra questi v'era anche il conte Wilsek», ivi, p. 316). Del poema, che a Milano «ha fatto un fanatismo, un entusiasmo tale che spessissimo se ne parla» (ibid.), l'abate intende far stendere quattro copie: «una per l'imperatore, una per lei, una per Gherardini e una per me» (ibid.). Che Gherardini sia compreso nella sceltissima rosa dei destinatari non deve sorprendere, visto che il marchese aveva sostituito Casti nella lettura mondana del poema: l'abate, infatti, benché fosse guarito dalla sifilide, aveva lasciato l'ugola sotto i ferri del chirurgo, recuperando la salute ma non la voce («l'aria si perde nella cavità fatta dalla ulcera corrosiva, non trova velo palatino o ugola ove riflettere, sfiata per le narici e rende un suono nasale, e ascoltarmi continuamente io stesso, continua afflizione e malumore mi reca», ivi, p. 280).

34. «E siccome [...] vi vorrà molto tempo, s'ella vuole la copia per lei si potrà fare en attendant la stampa» (ivi, p. 319). «Io spero ch'ella, conclusa che sarà la pace, domanderà un congedo, e spero che ciò sarà fra un anno o poco piú, e in tal caso sarebbe superfluo mandare costà la sua copia che Dio sa quando sarà terminata» (ivi, p. 317).

Quella dell'imperatore la farò forse fare in un carattere che farò vedere fin dove possa giungere l'abilità dell'uomo in tal genere: non v'è stampa più bella né in Francia né in Inghilterra. Ma siccome vi vuol del tempo assai, costerà forse ventidue o ventiquattro zecchini un esemplare, le di cui ottave peraltro oltrepassano le millequattrocento, oltre le note.³⁵

Casti pensa, insomma, a un codice di lusso, da presentare privatamente all'Imperatore una volta rientrato a Vienna; ma da questa lettera emerge pure che, contrariamente a quanto scritto pochi giorni prima,³⁶ tale copia, per ora, esiste soltanto allo stato di progetto. Colpisce anche il riferimento alle dimensioni del poema, che vengono approssimate verso il basso: se il codice messo in pulito per la prima lettura milanese constava di circa 1500 ottave, quello destinato all'Imperatore ne conterà poco più di 1400. La ragione è presto detta:

Se ne deve replicare la lettura a corte [quella arciduciale di Milano], ma la lettura fattane ha dato a me occasione di osservar la maggior o minore impressione che i vari passaggi faceano negli uditori, e ciò mi ha dato regole per diminuirli, accrescerli o cangiarli.³⁷

Riepiloghiamo quanto detto sin qui. La stesura del *Tartaro* fu a dir poco travagliata: a dispetto dello stile negligente che tanto infastidiva Benedetto Croce,³⁸ Casti tornò a più riprese sul poema, che all'altezza delle due letture milanesi del marzo-aprile 1783 acquistò un assetto stabile, ma non perciò definitivo. L'abate vedeva lucidamente l'incompatibilità tra la propria russofobia e la politica estera di Giuseppe II; il suo *labor limae*, pertanto, non era finalizzato alla pubblicazione dell'opera, bensì ad approntarne una «magnifica copia» destinata al sovrano.³⁹ Evidentemente Casti non disperava che il *Tartaro*, oltre a giustificare la sua lunga assenza da Vienna, gli fosse di qualche profitto nella rincorsa al titolo di poeta cesareo. Questo è quanto sappiamo, e quanto possiamo intuire, all'altezza dell'ottobre del 1783, quando Casti ri-

35. Lettera di Casti a Kaunitz del marzo-aprile 1783 (ivi, p. 317).

36. Cfr. sopra, nn. 30 e 33.

37. Lettera di Casti a Kaunitz del marzo-aprile 1783 (ivi, p. 316).

38. Cfr. B. CROCE, *La letteratura italiana del Settecento*, Bari, Laterza, 1949, pp. 312-24. Croce, uno dei pochi a non ricalcare pedissequamente la stroncatura di Foscolo e di Parini, si chiede, in merito alla fortuna di Casti, le ragioni del «contrasto di giudizio tra italiani e stranieri, questi a lui favorevoli, benevoli e sorridenti quanto gli italiani severi e sprezzanti» (ivi, p. 312), e si rispondeva adducendo un motivo «affatto letterario ed artistico: cioè che essi [gli italiani] non danno il loro cuore a quel che è floscio e banale nella forma» (ivi, p. 314).

39. Questo progetto è ribadito anche nei mesi successivi: si veda, ad esempio, la lettera di Casti a Kaunitz del 3 giugno 1783 (*Epistolario*, p. 339).

entra nella capitale asburgica e del poema si perdono, almeno parzialmente, le tracce.

Quel che è certo è che, fiutando la nuova congiuntura politica, in un primo momento Casti si guardò bene dal presentare il poema a Giuseppe II. Scrivendo a Kaunitz, che si trovava ancora a Madrid, l'abate giustificava la sua cautela con l'assenza, in coda al *Tartaro*, di un apparato esplicativo:

Io gli presentai tre volumi di Novelle, a sei per volume, egregiamente copiate o legate, e gli promisi la superba copia che ho fatto fare del mio Poema tartaro, e che non gli ho dato ancora, perché non son peranche compite le note, che si rendono necessarie per la perfetta intelligenza del medesimo. Egli mi disse di aver riguardo e mostrò nel tempo stesso voglia di leggerlo insieme.⁴⁰

Difficile dire se si trattasse di un mero pretesto, o se fosse, viceversa, l'ultimo passo della faticosa revisione che aveva accompagnato la stesura del poema. La verità, probabilmente, sta nel mezzo: il riferimento alle «copiose note» con cui corredare il *Tartaro* è tutt'altro che episodico nella corrispondenza dell'abate,⁴¹ e fa pensare a un progetto concreto. Quest'appendice, però, non è mai prospettata per ragioni di completezza: nelle intenzioni di Casti l'apparato avrebbe dovuto chiarire le allusioni satiriche del poema e disinnescare eventuali fraintendimenti, garantendo all'autore un alibi di ferro al cospetto dell'Imperatore. Va da sé che la cosa era impossibile: nella demolizione, anche triviale, della zarina il *Tartaro* trovava la sua ragion d'essere, né avrebbe potuto reggersi in piedi una volta spogliato della sua satira velenosa. Le «copiose note», pur restando un chiodo fisso del poeta, non furono mai interamente scritte.⁴²

40. Lettera di Casti a Kaunitz del 25 ottobre 1783 (ivi, p. 350).

41. La dicitura «con note» appare a fianco del *Poema tartaro* già nella prima bozza per gli *opera omnia*, ed è precisata, nella seconda, in «con note curiose, critiche e istoriche» (ivi, pp. 867, 898; cfr. sopra, n. 19). Anche quando, da Milano, Paolo Greppi lo informa della stampa clandestina del 1796, Casti torna a ventilare la necessità di un apparato esplicativo: «Cosa dunque fare? Bisogna fare quello che già io avea intenzione di fare. Cioè stamparlo io stesso con quelle correzioni e cangiamenti, che crederò opportuni, [...] e soprattutto farvi le note istoriche, cioè, tratte dalla vera storia tartara, per mostrare che ciò che vi si dice, non è detto per malignità di satira, ma per verità d'istoria. Ciò può e deve di molto mitigare l'asprezza e il piccante dell'allusione, almeno in gran parte giustificherà per quanto possibile l'autore» (lettera del 29 settembre 1796, ivi, p. 934). Delle «copiose note» si parla anche in quella che, salvo errore, è l'ultima allusione al *Tartaro* presente nell'epistolario di Casti: la sconfessione dell'ennesima stampa clandestina, questa volta veneziana, segnalatagli da Greppi (lettera del 29 ottobre 1797, ivi, p. 1018).

42. In una lettera a Johann Thugut del 28 dicembre 1796 Casti lamenta il sequestro di «un involto di note non pubblicate al mio Poema tartaro e tratte dai scrittori antichi e moderni

Nei due anni e mezzo successivi (25 ottobre 1783-20 aprile 1786) Casti parla del poema soltanto per cenni. Riesce perciò difficile ricostruire la cronistoria del *Tartaro* in questo periodo, complice lo scarso numero di lettere a noi pervenute (meno di una ventina, e soltanto quattro per l'intero 1785: pochissime, per un uomo della penna e delle relazioni di Casti). Due sono i dati certi su cui è possibile ragionare. Primo: in quel giro d'anni la politica filorussa di Vienna non andò incontro a scosse di nessun tipo, e pertanto la ricezione del *Tartaro*, specie da parte dell'Imperatore, restò problematica. Secondo: dopo aver ottenuto un lungo congedo per recarsi in Italia, Casti lasciò la capitale asburgica il 16 maggio 1786.⁴³ A quell'altezza, come risulta da più parti, l'abate aveva già offerto il *Tartaro* a Giuseppe II.

Abbiamo due resoconti assai differenti della reazione dell'Imperatore. Il primo si deve al rivale di Casti per eccellenza, Lorenzo Da Ponte:

Aveva egli terminato di scrivere il *Gingiscano poema tartaro* (secondo me, di merito molto inferiore alle sue Novelle e agli Animali parlanti), lo fece copiare leggiadramente e presentollo di propria mano all'imperadore. Quando questo sovrano trovò che quel poema non era che una satira acerrima di Caterina, ch'egli amava e idolatrava, fece chiamar Casti nella sua loggia al teatro dell'opera e gli regalò seicento zecchini, dandogli: «Questi serviranno per le spese del vostro viaggio». Ecco una maniera assai graziosa per dar il congedo ad alcuno! Casti comprese il gergo e partì pochi giorni dopo da Vienna. La sua partenza quasi improvvisa accrebbe di molto il mio coraggio e il mio spirito.⁴⁴

Ora, è noto che Da Ponte, nelle *Memorie*, suole accostare senza imbarazzi le confessioni più sincere alle maldicenze più spietate. In questo caso la prima parte del racconto è degna di fede: al di là della nota stima di Da Ponte per gli *Animali*,⁴⁵ ne è prova (direi incontrovertibile) l'allusione alla «magnifica

della storia tartara» (ivi, p. 972). Tuttavia il maltolto, secondo la testimonianza dello stesso abate (ivi, p. 996), gli fu restituito dalla polizia austriaca pochi giorni dopo, a Trieste. Ciò fa supporre che questi documenti siano identificabili con quelli scovati da Antonio Fallico in un manoscritto autografo nel Fondo Piancastelli della Biblioteca Civica di Forlì, e trascritti in FALLICO, *Introduzione*, cit., pp. 130-39. Una copia non autografa dello stesso materiale, infatti, si trova anche tra le carte che Casti aveva recato con sé a Parigi (Fonds italien della Bibliothèque Nationale, ms. 1628, cc. 368r-374v: cfr. sopra, n. 19) e in appendice allo stesso codice viennese (Cod. Ser. N. 12.464*: cfr. infra). Tali note, però, non sono affatto «copiose»: illustrano l'argomento del poema e riportano un indice dei travestimenti storici, ma non realizzano l'ambizioso progetto annunciato (cfr. sopra, n. 41).

43. Cfr. la lettera di Casti a Gaetano Vicini del 16 maggio 1786 (*Epistolario*, p. 421).

44. DA PONTE, *Memorie*, cit., pp. 116-17.

45. Da Ponte curò un'edizione degli *Animali* in terra inglese (London, Brettell, 1803, 2 voll.).

copia» del *Tartaro* fatta redigere da Casti per Giuseppe II. La sdegnosa replica dell'Imperatore, viceversa, appare poco credibile. Certo, la partenza di Casti da Vienna non poteva che entusiasmare Da Ponte, che all'indomani della messa in scena delle *Nozze di Figaro* (1° maggio 1786) si trovava a gestire gli anni più fortunati della sua carriera, quelli della collaborazione con Mozart (1786-1790), senza l'ingombrante presenza del rivale. Ma a corte il progetto del *Tartaro* era noto da anni, e Giuseppe II non poteva esserne all'oscuro; quanto a Casti, che esercitò sempre più che volentieri il «mestier di vagabondo»,⁴⁶ senza dubbio egli lasciò Vienna spontaneamente, dopo aver pianificato a lungo (almeno dal mese di gennaio)⁴⁷ il suo ritorno in Italia.

Nelle pagine immediatamente precedenti,⁴⁸ Da Ponte ci offre anche un *terminus post quem* per la consegna della «magnifica copia». Giuseppe II avrebbe letto il *Tartaro* quando i due libretti di Casti per Salieri erano già stati messi in musica, vale a dire dopo il 7 febbraio 1786, data della rappresentazione di *Prima la musica poi le parole*.⁴⁹ Nella ricostruzione delle *Memorie* il poema fu per Casti un ultimo asso nella manica, da gettare in tavola, nonostante la congiuntura politica poco propizia, dopo che i suoi successi teatrali non gli avevano fruttato l'ambito titolo di poeta cesareo.

Il secondo resoconto di cui si diceva viene dall'epistolario di Casti stesso, dove la prima allusione alla consegna del *Tartaro* cade in una lettera del 20 aprile 1786. Ciò nonostante l'abate – che quanto a manipolazione autobiografica non è da meno del rivale – retrodata la lettura di Giuseppe II al suo ritorno a Vienna, nell'ottobre del 1783, in palese contraddizione con quanto affermato all'epoca.⁵⁰

Sua Maestà mi accolse colla sua ordinaria bontà. Mi ricolmò persino della solita sua beneficenza. Io gli presentai le mie Novelle esattamente e magnificamente copiate, come anche

Si conserva un carteggio piuttosto gustoso tra lui e Casti (*Epistolario*, pp. 1120-29) in merito alla decisione di Da Ponte di censurare nel testo alcune parole giudicate sconvenienti. Per il Casti poeta, più che per il librettista, Da Ponte ha parole di elogio anche nelle *Memorie*, cit., p. 94.

46. Cfr. FALLICO, *Introduzione*, cit., p. 53.

47. Cfr. la lettera di Casti ad Antonio Greppi del 24 gennaio 1786 (*Epistolario*, p. 404).

48. Cfr. DA PONTE, *Memorie*, cit., p. 116.

49. L'opera, infatti, è più tarda della *Grotta di Trofonio*, la cui prima ebbe luogo il 12 ottobre 1785. Da Ponte inverte l'ordine delle due rappresentazioni, ma la narrazione dei fatti si mantiene coerente. In mancanza di altre fonti, la cronologia delle *Memorie* viene accettata anche da L. PEDROIA, *Introduzione* a G.B. CASTI, *Gli animali parlanti*, Roma, Salerno Editrice, 1987, 2 voll., I pp. I-XXXIII, alle pp. XII-XIII.

50. Cfr. sopra, n. 40. Naturalmente Casti si rivolge a un destinatario diverso, il che gli permette di sorvolare sui fatti del 1783.

il *Poema tartaro*, che dopo la mia partenza di costì è ridotto a dodici canti che contengono in tutto circa millequattrocento ottave. [...] Ma la delicatezza della materia e la critica delle allusioni, siccome troppo indiscreta, imprudente e forse pericolosa per l'autore ne rende la pubblicazione, così *** fa che fuori dell'esemplare che è in mani di Sua Maestà e l'altro, che è in mani mie, non deve altrove veder la luce né andar vagando per le altrui mani. [...] Sua Maestà in gradimento e in riflesso ancora alle *Novelle* e al poema ch'io gli avea presentato, mi onorò d'una bella scatola e ottocento sovrani.⁵¹

Per ovvie ragioni, nella versione di Casti la ricompensa in denaro non ha nulla a che fare con le spese di viaggio maliziosamente accampate da Da Ponte: Giuseppe II, al contrario, avrebbe premiato i manoscritti delle *Novelle* e del *Tartaro* con una ricca tabacchiera.

Con ogni probabilità, Casti offrì all'Imperatore la «magnifica copia» del *Tartaro* tra il febbraio e l'aprile del 1786, a ridosso della sua partenza per l'Italia nel mese di maggio. Da Ponte forse esagerava, parlando di «pochi giorni»; ma l'intervallo tra lettura e congedo fu in effetti brevissimo. Si trattava, in fondo, della strategia più logica da seguire. Casti attese che l'alleanza austro-russa prendesse la piega da lui pronosticata; deluso dai vincoli sempre più stretti tra Vienna e Pietroburgo, si rassegnò a far leggere il *Tartaro* a Giuseppe II quando ormai, in vista della partenza, non aveva più nulla da perdere. L'Imperatore lo ricompensò come voleva l'etichetta, ma ribadì che sul poema andava serbata la massima segretezza. Colpisce infatti, nella lettera qui citata, un dettaglio che reca le stimmate del recente veto imperiale. Delle copie per Kaunitz e Gherardini non si fa, né si farà più motto: oltre alla «magnifica copia» offerta a Giuseppe II, del poema andrà conservato soltanto un secondo esemplare, tenuto in custodia da Casti stesso.

Mentre lasciava temporaneamente la corte di Vienna, dunque, Casti pensava di aver chiuso la partita del *Tartaro*: una partita fallimentare, che non gli aveva portato i benefici sperati, ma che si era conclusa, se non altro, con il sostanziale *placet* dell'Imperatore.⁵² L'abate non poteva sapere che le traversie legate al poema erano appena cominciate.

51. Lettera di Casti a Paolo Greppi del 20 aprile 1786 (*Epistolario*, pp. 410-12). I tre asterischi indicano una lacuna nel testo.

52. In realtà è legittimo serbare qualche dubbio in merito ai rapporti del poeta con l'Imperatore. Casti non rientrerà nella capitale asburgica che dopo la morte di Giuseppe II, nel tardo autunno del 1791 (cfr. la lettera di Casti ad Antonio Greppi dell'8 ottobre 1791, *ivi*, p. 637). Durante il quinquennio 1786-1791 l'abate sembra dipendere per intero dal conte Rosenberg, che a più riprese (*ivi*, pp. 501, 542, 552) gli sconsiglia il ritorno a Vienna. Casti ne approfitta per visitare ogni angolo d'Italia, oltre che per un viaggio a Costantinopoli (1788) al seguito del bailo veneziano Niccolò Foscarini; ne nacque una relazione riproposta a stampa anche in tempi

Arrivato a Milano, nel luglio dello stesso 1786, Casti scopre subito che in città circolano delle copie manoscritte del *Tartaro*. Non si tratta, come si potrebbe sospettare, di una conseguenza delle «pubbliche» letture del 1783: letture che si erano tenute tra gli «ottimi e intelligentissimi uditori»⁵³ della corte arciduciale, in un circolo aristocratico che mai avrebbe contrastato una decisione dell'Imperatore. Il responsabile di questa fuga di notizie, avvenuta proprio a ridosso del monito di Giuseppe II, è un tal Boroni, che negli anni precedenti aveva lavorato per Casti come copista:

Giunto a Milano, una delle mie premure fu di parlare al conte Wilsek riguardo al noto affare. Egli prese la cosa con impegno e, mandato immediatamente il capitano di giustizia dal copista Boroni, gli fece rendere primieramente l'originale del poema che egli avea in diversi fogli volanti scritti con diversi caratteri. E questo era necessario per distruggere il fonte di tante copie. Poi l'obbligò a confessare quante copie egli avea date fuori, e a chi e a qual prezzo [...]. Egli ne accusò persino sei o sette con le persone e i prezzi che ne avea riscosso. Wilsek si è incaricato di recuperare tutte quelle copie, pagando a ciascuno quel tanto che per detta copia hanno essi sborsato. Somma che certamente monterà a molti zecchini, ma che io, quantunque non sia punto indifferente per me, volentieri m'accollo per togliermi, per quanto sarà possibile, da questa inquietudine.⁵⁴

È facile spiegarsi l'«inquietudine» dell'abate. Rispetto al soggiorno milanese di tre anni prima, quando era stato possibile pianificare una circolazione manoscritta per il poema – sia pure ristretta ai salotti buoni dell'Impero – le condizioni erano radicalmente mutate. Sul *Tartaro* pesava la condanna, blanda ma definitiva, di Giuseppe II; e un'eventuale diffusione del poema, di cui

recenti: G.B. CASTI, *Un viaggio a Costantinopoli con alcune osservazioni sulla Grecia e i Balcani*, a cura di F.M. FABBRI, Viterbo, Sette città, 2002, e *Id.*, *Viaggio a Costantinopoli (1802)*, presentazione di P. RUMIZ, Milano, Il Polifilo, 2005; un articolo di S. PAVARINI (*Un autografo parigino dell'abate Casti: il viaggio a Costantinopoli*, in *F.e.C.*, a. xxxiv 2009, pp. 234-60) ha mostrato che la *princeps*, datata Milano 1802, non si fonda sull'autografo, allora come oggi custodito tra le carte del poeta a Parigi, e ha offerto il testo dell'opera quale uscì dalle mani dell'autore. Una collocazione critica del *Viaggio* nel quadro più ampio dell'odeporica italiana in Oriente è offerta da V. SALIERNO, *Per le terre dell'Islam. Libri di viaggiatori italiani*, in «Biblio», n. 2 1995, pp. 64-71. La notizia della morte di Giuseppe II raggiunse l'abate a Milano, nei primi mesi del 1790. Nella corrispondenza di questo periodo Casti si dichiara affranto, ma esprime un giudizio affatto negativo sulla politica giuseppina (lettera di Casti a Cobenzl del 27 febbraio 1790, cfr. *Epistolario*, p. 564; ma cfr. pure *ivi*, pp. 566-70).

53. Cfr. sopra, n. 33.

54. Lettera di Casti ad Antonio Greppi del 7 luglio 1786 (*ivi*, p. 422). La scorretta grafia «Wilsek» indica l'allora ministro plenipotenziario della Lombardia, il conte Johan Joseph von Wilczek (1738-1819), che servì per l'appunto sotto Giuseppe II e Leopoldo II.

tutti, a dispetto dell'anonimato, conoscevano perfettamente l'autore, avrebbe costretto l'Imperatore a esacerbare la sentenza.

Gli sforzi di Casti e di Wilczek non furono sufficienti a «riparare alle copie subalterne [...] tirate da queste prime copie». ⁵⁵ Gli esemplari venduti da Boroni furono rintracciati e distrutti, ma nel frattempo il ramo clandestino della tradizione del *Tartaro* aveva già fruttificato. Lo riconosce Casti stesso quando, il 29 settembre 1796, fornisce a Paolo Greppi un resoconto dettagliato dell'*affaire*:

L'infedeltà e il tradimento fattomi da quel birbante del copista Boroni non sarebbe stato bastantemente punito, s'io l'avessi fatto levar dal mondo [...]. *Io feci copiar colui per quattro o cinque mesi continui per più cautela in casa propria, per lo più assistito dalla mia presenza; di che fu da me copiosamente pagato. Quando io m'assentava, egli avea pronti dei fogli sotto quelli sui quali copiava e rapidamente ne scarabocchiava una, copiando dalla quale ne trasse poi diverse copie, che vendette a varie persone a vari prezzi. [...] Il conte di Wilsek fece arrestare in casa Boroni dalla Police, lo obbligò a dichiarare tutte le persone alle quali avea venduto copie, e gli tolsero dal baule la copiaccia. Intimati detti compratori e possessori della copia, tutti mi restituirono la copia loro senza neppure voler essere rifatti, in mio riguardo, della spesa e del prezzo che eran loro costati. E fin alcuni forestieri me la rimandarono. Queste copie eran tutte mancanti e difettose, e ve n'erano persino di quelle in cui mancavano duecento e duecentocinquanta ottave, perché al birbone non premeva l'esattezza e gli bastava d'acquistar danaro. Pareva con questo rimediato a tutto, ma il diavolo era che da quelle prime copie altre già n'erano state tirate chissà da chi e chissà in mano di chi esse potevano essere. Da queste seconde copie è venuto tutto il male che non era possibile riparare. I baron fottuti degli stampatori [...] se ne sono prevaluti e l'hanno, come mi dire [sic], pubblicato.* ⁵⁶

Casti allude alla *princeps* "pirata" del *Tartaro*, di cui ho ribadito più volte, in questa sede, la totale inaffidabilità. Le ragioni di questo giudizio sono ora evidenti: il testo finito in tipografia discendeva dalla «copiaccia» fatta in fretta e furia da Boroni su «diversi fogli volanti». Benché siano trascorsi più di dieci anni dal raggio del copista, ⁵⁷ Casti ostenta la certezza che il ramo S si innesti su una delle «seconde copie» sfuggite a Wilczek. Sappiamo, ⁵⁸ del resto, che all'altezza del 1786 esistevano soltanto due esemplari del *Tartaro*, la

55. Ivi, p. 423.

56. Ivi, pp. 933-34.

57. Dieci anni nei quali, si badi bene, Milano rimase sotto il controllo austriaco. Senza dubbio il *Tartaro*, che in Lombardia doveva circolare manoscritto sin dal 1786, finì sotto i torchi dopo l'ingresso di Napoleone a Milano (15 maggio 1796). La lettera di Greppi in cui si annuncia per la prima volta la stampa, infatti, data al 15 settembre dello stesso anno (ivi, pp. 930-31).

58. Cfr. sopra, n. 51.

«magnifica copia» in mano a Giuseppe II e l'originale custodito da Casti. Evidentemente, dieci anni più tardi, l'abate serbava ancora il proprio manoscritto; ⁵⁹ quanto alla «magnifica copia», vi erano ottime ragioni per credere che non avesse mai lasciato il gabinetto dell'Imperatore:

Il vostro Poema Tartaro sta nelle proprie mani del re, come pure le vostre novelle manoscritte che il fu imperatore teneva nel suo gabinetto a canto alla sua camera di letto, onde potete esser tranquillo. ⁶⁰

Sono parole scritte sei anni prima (giugno 1790) dal conte Rosenberg, in risposta a una lettera di Casti andata perduta. Ciò ci costringe a ragionare per via d'ipotesi, e a interrogarci sul perché l'abate avesse scritto a Vienna, dove mancava ormai da quattro anni, per sincerarsi che la «magnifica copia» non si fosse mai mossa di lì.

Il fatto è che, come è noto da tempo, ⁶¹ lo spettro di un'edizione del *Tartaro* si era affacciato già nel maggio del 1790. L'intervento di Casti, in questo caso, era stato tempestivo: l'abate aveva scritto una dura lettera al marchese Lorenzo Corsini, pregandolo di intervenire presso l'Auditore di Livorno per bloccare la stampa del libro. Il progetto dell'editore fu scongiurato; il tentativo, però, attestava la circolazione manoscritta del poema. L'abate, che nel frattempo aveva incassato pure il veto di Leopoldo II, ⁶² dovette credere, sulle prime, che il *Tartaro* non fosse giunto in Toscana sulla scia dell'*affaire* Boroni, cui egli pensava di aver posto rimedio quattro anni prima, ma attraverso un canale diverso, magari sull'asse Vienna-Firenze. Invece la «magnifica copia» si trovava nella capitale asburgica, e ciò provava, senza margine di errore, la diffusione clandestina della «copiaccia».

Torniamo alla lettera del 1796. I tempi («quattro o cinque mesi continui») e i costi («copiosamente pagato») del lavoro di Boroni fanno pensare a un codice di lusso, in linea con le aspettative di Casti all'altezza delle due letture milanesi. ⁶³ Senza dubbio, però, il manoscritto fu realizzato fuori d'Italia.

59. Tanto da poter prospettare una futura edizione del *Tartaro*: cfr. sopra, nn. 19 e 41.

60. Lettera di Rosenberg a Casti del 28 giugno 1790 (*Epistolario*, p. 596).

61. Cfr. P. VIGO, *L'abate Casti e un'edizione clandestina del 'Poema tartaro'*, in R.L.I., a. xv 1907, pp. 186-87; cfr. pure *Epistolario*, pp. 1162-64.

62. «Ella [l'opera] è contraria al presente sistema politico e alle attuali circostanze della nostra politica situazione e conseguentemente alla ragione di stato; e non meno che al defunto monarca, se visse ancora, ella spiacerebbe sommamente al presente. Siccome è l'uno e l'altro se ne sono meco spiegati, inculcandomi ad usare la più gelosa circospezione per prevenire e impedire la pubblicazione» (*Epistolario*, p. 580).

63. Cfr. sopra, n. 35.

Nella lettera si dice esplicitamente che per ragioni di «cautela» Boroni copiava «in casa propria»; e Casti, dopo aver presentato il *Tartaro* alla corte arciducuale, non soggiornò per più di due mesi né a Milano né a Venezia. Dunque Boroni svolse l'incarico a Vienna, nella finestra tra la fine del 1783 e i primi mesi del 1786. Azzardo il passo successivo: la «copiaccia» fu trascritta dalla stessa mano che vergò la «magnifica copia». Con ogni probabilità, infatti, Boroni era stato assunto da Casti in vista della lettura imperiale del poema. Il tiro giocato all'abate dal copista assume i contorni della beffa: la tradizione spuria del *Tartaro*, destinata a sfociare in una serie di stampe pessime e incomplete, ebbe inizio quando Casti decise di approntare quella che, a causa del clima politico viennese, sarebbe rimasta l'unica redazione *ne varietur* del poema.

Con ciò veniamo infine al nodo decisivo della questione. Sono convinto che la «magnifica copia» vada identificata con il manoscritto Cod. Ser. N. 12.463-12.464 della Nationalbibliothek di Vienna, di cui fornisco di seguito la descrizione:

W

Cod. Ser. N. 12.463 della Nationalbibliothek di Vienna, XVIII sec., cartaceo, cc. 180 (cartulazione a matita 1-180), mm. 235 × 180.

C. 2r: POEMA / TARTARO / *Diviso in XII. Canti* / Volume I. Frontespizio decorato da motivi floreali, attorno e sotto al titolo, realizzati a penna e inchiostro.

C. 2v: emblema della Fideikommißbibliothek (segnatura precedente 310-133, 1438). Osservazioni: titoli dei canti in maiuscolo, con rifiniture calligrafiche; due ottave per pagina, in grafia elegante e distesa, racchiuse da cornici rettangolari rifinite anch'essa a penna.

Bianche cc. 1, 28v, 56, 84, 112, 143.

Cod. Ser. N. 12.464 della Nationalbibliothek di Vienna, XVIII sec., cartaceo, cc. 204 (cartulazione a matita 1-204), mm. 235 × 180.

C. 2r: POEMA / TARTARO / *Diviso in XII. Canti* / Volume II. Frontespizio decorato da motivi floreali, attorno e sotto al titolo, realizzati a penna e inchiostro.

C. 2v: emblema della Fideikommißbibliothek (segnatura precedente 310-133, 1438). Osservazioni: titoli dei canti in maiuscolo, con rifiniture calligrafiche; due ottave per pagina, in grafia elegante e distesa, racchiuse da cornici rettangolari rifinite anch'essa a penna.

Bianche cc. 1, 37, 75v, 109, 168v, 203, 204.

Cod. Ser. N. 12.464* della Nationalbibliothek di Vienna, XVIII sec., cartaceo, cc. 10 non rilegate, numerate a matita 1-10, mm. 235 × 190.

C. 2r-v: *Idea, e argomento del Poema.*

Cc. 3r-7v: *Indice, e spiegazione / delle persone, e de' luoghi nominati nel Poema tartaro, / colle loro rispettive allusioni.*

Bianche cc. 1, 8-10.

Il codice reca 84 ottave estranee tanto alle stampe quanto agli altri manoscritti conosciuti del poema. Le ottave complessive del *Tartaro* passano così da 1352 a 1436: un numero che rispecchia quello annunciato a più riprese dallo stesso Casti.⁶⁴ L'esistenza della «magnifica copia» spiega inoltre l'insistenza con cui i primi lettori del *Tartaro*, pur senza metterci le mani sopra, rimandano a un *codex optimus* del poema.⁶⁵

Al fine di chiarire la distribuzione del materiale inedito, riporto qui sotto una tabella che dia conto delle lacune di S. I cinque canti non indicati nello schema hanno il medesimo numero di ottave sia in W che nel resto della tradizione; le ottave assenti in S, segnalate tra parentesi quadre, seguono la numerazione di W:

canto	n° di ottave: stampe	n° di ottave: W
v	116	119 [44] [77] [82]
vii	123	135 [66] [68-69] [75-77] [81-82] [101] [112-13] [123]
viii	130	148 [49-52] [61] [63-70] [73] [102-3] [118] [131]
ix	102	130 [2] [17] [22] [31] [38] [59-80] [95]
x	107	110 [86] [107-8]
xi	100	121 [49] [56-58] [60-62] [69-70] [76] [82-83] [90] [92] [109-11] [114-17]

64. Cfr. sopra, nn. 35 e 51. Nel 1786 le ottave sono «circa quattrocento», ma nel 1783 Casti dice esplicitamente che «oltrepassano le quattrocento». Anche se a quell'altezza il *Tartaro* non era ancora approdato a una redazione definitiva, l'indicazione mi sembra comunque rilevante. Si ricordi inoltre che, parlando delle copie vendute da Boroni, l'abate ne lamentava l'incompletezza. Casti forse esagerava, quantificando la lacuna in «duecento e duecentocinquanta ottave» (cfr. sopra, p. 336), ma in effetti sappiamo che, prima della stampa del 1796, circolavano manoscritti del *Tartaro* più incompleti della *princeps* (cfr. sopra, nn. 5 sgg.).

65. Cfr. sopra, n. 12. Fa sua questa tesi anche il primo biografo di Casti, Pierre Louis Ginguéné: cfr. *Biografia universale antica e moderna*, Venezia, Giovan Battista Missiaglia, vol. x 1823, p. 282.

[8] [19] [22] [24] [27-28] [32-33] [39-42] [44] [58] [74]
[77] [83] [89-91] [103] [105-8] [117-18]

Per un commento puntuale dei passi in questione, rimando all'edizione critica del poema. Mi limito qui ad alcune osservazioni sparse, che giustifichino l'attribuzione a Casti di queste ottave.

Una prima considerazione, piuttosto intuitiva, deriva dai numeri esposti qui sopra. Le aggiunte non riguardano alcuni luoghi particolari del poema, ma sono distribuite in modo relativamente uniforme lungo la narrazione. Non mancano parentesi di una certa consistenza: la più ampia – una gustosa satira della corte di Aitone-Gustavo III di Svezia, su cui dovremo tornare – è di 22 ottave (ix 59-80). In generale, però, i passi inediti constano di ottave isolate, o al massimo di gruppi di due o tre ottave: nel canto XIII, quello in cui W appare più distante da S, le 27 ottave sono ripartite in ben 16 interventi sul testo, con una forbice che va da una a quattro ottave. Tali modifiche, per quanto numerose e diffuse, non intaccano la coerenza dello sviluppo narrativo. Nella maggior parte dei casi abbiamo a che fare con ottave che dilatano la narrazione senza alterarla in profondità. In altre parole, fatta eccezione per la leggenda sulla genia dei corvi (VIII 63-70), W non presenta episodi inediti, ma sviluppa motivi e spunti polemici presenti anche nel resto della tradizione.

Provo a chiarire questo concetto attraverso uno schema. Per ragioni di sintesi ho circoscritto gli esempi proposti ai canti v e VII, ma le stesse categorie potrebbero essere estese al resto del poema:

a) lievi aggiustamenti dell'impalcatura narrativa, che smussano le giunture tra episodi diversi:

v 44: registra il congedo tra Siveno e Tommaso, su cui S sorvola con breve ellissi;
VII 112-13: descrivono le reazioni della corte alla morte di Tiribara, rallentando la narrazione con una parentesi comica dedicata a Cutsai;

b) amplificazioni retoriche, generalmente innestate su episodi già avviati:

VII 75-77, 81-82: indulgiano sull'autocelebrazione della corte di Pietroburgo; la casistica dei ritratti allegorici dell'imperatrice è estesa, come pure la satira delle ambizioni encomiastiche dei suoi dignitari;
VII 101: arricchisce le osservazioni ironiche sulle *res gestae* di Caterina, inserendosi nella struttura anaforica (*or... or...*) che segna pure le ottave VII 102-3;

c) ottave extradiegetiche, che sfociano in invettive di natura ideologica:

v 77: nel quadro di una satira feroce della nobiltà russa, Casti sfuma il giudizio sulla servitù della gleba, come accade più volte nel *Tartaro*; l'abate compatisce i *mužiki*, ma è convinto che la loro condizione sia soprattutto un ineludibile corollario della tirannide di Caterina;

VII 66, 68-69: si scagliano contro il fanatismo e la «superstizion» (VIII 64 2) dell'Oriente, in pieno accordo con lo spirito del *Tartaro* e con le direttive della politica giuseppina.

Un'analisi anche rapida di queste ottave sgombra il campo dall'ipotesi di un'aggiunta apocrifia. I passi riportati dal solo W si collocano nella narrazione in maniera coerente, sia per stile che per afflato ideologico: sulla paternità castiana, a nostro avviso, non può sussistere alcun dubbio. Pure l'eventualità di un'espunzione decisa dall'abate appare poco probabile. Sotto il profilo formale queste 84 ottave non sono meno curate di altre, e la loro portata polemica non si allontana né per il tono né per i contenuti dal resto del poema: riesce difficile credere, specie nel caso di un autore prolisso come Casti, a un'esclusione tanto arbitraria.

Resta viceversa qualche incertezza in merito alla cronologia interna del *Tartaro*. Se, come vuole la nostra ipotesi, sia la «magnifica copia» che la «copiaccia» si devono alla mano di Boroni, è ragionevole supporre una caduta meccanica di queste ottave, dovuta alla fretta con cui il copista lavorava alla seconda. Tuttavia è possibile avanzare anche una ricostruzione più complessa: le 84 ottave di W potrebbero risalire a un'ulteriore fase di revisione, compresa tra la fine del 1783 e i primi mesi del 1786, e potrebbero essere state messe in pulito soltanto per la lettura dell'Imperatore.⁶⁶

Si tratta, come è facile intuire, di semplici congetture. Il manoscritto di proprietà dell'abate, che avrebbe potuto dar conto delle diverse fasi di stesura del poema, è andato perduto,⁶⁷ così che non è dato sapere se W sia una trascrizione del *Tartaro* quale Casti l'avrebbe voluto nel 1783 o se contenga, viceversa, del materiale composto dopo il suo ritorno a Vienna. Tuttavia abbiamo qualche indizio a favore della seconda ipotesi. Alludo alle ottave 56-58 del canto XI, dove Pietro il Grande è ritratto mentre, «ebbro e satollo» (56 7), subisce le angherie di Memma, la moglie di Bozzone. L'episodio è lo stesso del primo atto, scena XI del *Cublai*, dove i calchi dal *Tartaro* sono pun-

66. Si ricordi che il *Tartaro* nacque per aggiunte successive, e che già nel 1783, dopo le due letture milanesi, Casti era intenzionato a rimetterci mano: cfr. sopra, nn. 31 e 37.

67. Tra le carte di Casti conservate a Parigi (mss. 1391, 1623-1630, 1645 del Fonds italien della Bibliothèque Nationale) si conservano le note previste per il poema (cfr. sopra, n. 42), ma non una copia del *Tartaro*.

tuali.⁶⁸ Sembra lecito pensare ad un innesto successivo, destinato a trovare ampio spazio nel dramma per musica (1787-1788); ma l'incerta cronologia del libretto sminuisce il valore di questa ipotesi. Più interessante, ai fini del nostro discorso, si rivela una lettera scritta da Casti a Kaunitz nel gennaio del 1784, quando l'abate si trovava già a Vienna:

La generosità del nostro Cesare in Roma ha messo in un critico confronto il *goto viaggiatore*, in cui hanno rimarcata dell'infarinatura, della superficialità e quasi della frivolezza, onde siccome quello comparisce occuparsi seriamente in cose utili per far poi godere a' suoi sudditi il vantaggio di qualche stabilimento o regolamento [...], così questo *comparisce occuparsi nei soli piaceri della musica, ballo, donne, ecc.*, e in una tintura di *** Insomma, il mio Poema sempre più acquista autenticità *** ma ella non credo conosca questa parte.⁶⁹

Il «goto viaggiatore» è Gustavo III di Svezia, il «re galante» protagonista – a non voler tener conto del posticcio travestimento americano – di *Un ballo in maschera* di Giuseppe Verdi.⁷⁰ Casti dedica un lungo *excursus* alle mollezze della corte svedese, dipinta con la sferzante ironia di chi, ben conoscendo i rapporti di forza dell'Europa contemporanea, sa che i fasti di Stoccolma nascondono un'inarrestabile decadenza politica e militare. In W il quadro è rimpolpato da 22 ottave (ix 59-80) consacrate ai divertimenti e alle avventure galanti di Aitone-Gustavo. Come mai Kaunitz non conosceva «questa parte»? Eppure Casti aveva lavorato al canto ix due anni e mezzo prima, nell'estate del 1781, quando era solito consultare il ministro asburgico a stretto giro di posta per averne consigli e pettegolezzi da inserire nel *Tartaro*.⁷¹ Evidentemente Casti non si riferiva all'intero episodio del viaggio di Aitone-Gustavo a Caracora, che Kaunitz conosceva senz'altro, ma alla recente coda di 22 ottave, dove con piglio ancora più mordace si trattavano i «piaceri della musica, ballo, donne» alla corte di Svezia.

Anche i risultati di una prima collazione per *loci*, condotta da chi scrive sul canto I del poema, concordano con l'isolamento di W rispetto al resto della

68. Si va dall'emistichio «ebbro e satollo», che rima, in entrambi i casi, con «mogollo», alla rima «flemma : Memma». Cito da *L'opera per musica dopo Metastasio*, a cura di M. FUBINI e E. BONORA, Torino, Einaudi, 1978², vol. II pp. 237-45, alle pp. 238-40.

69. Lettera di Casti a Kaunitz del 24 gennaio 1784 (*Epistolario*, p. 369).

70. Nel *Tartaro* il re svedese, «in bruno manto e in rozza toga involto» (ix 69 1), si avventura nei bassifondi di Stoccolma per rincorrere i suoi amori ancillari. Vengono in mente i versi di Antonio Somma che aprono il concertato finale del primo quadro dell'opera verdiana.

71. Cfr. sopra, n. 23. A Stoccolma, come del resto a Berlino, l'abate era transitato proprio al seguito di Kaunitz: cfr. sopra, n. 2.

tradizione. In questa sede mi limito a dar conto dei dati più rilevanti, a conferma di quanto detto sin qui:

ottava	W, C ² , VP, T, L, M	S, SA
98 6	di là dal lago Ulano, a scoprir viene	di là dal lago Mano, a scoprir viene
53 6	morse il Corano e bestemmiò l'Egira	morse le dita e bestemmiò l'Egira

I due versi danno prova dell'estrema scorrettezza della tradizione a stampa, che talvolta diverge in modo sensibile da quella manoscritta. «Mano» è un travisamento grafico per «Ulano», toponimo ricavato, con ogni probabilità, dalla radice uralo-altaica *ulan*.⁷² Casti pare identificare la mitica Caracora con la capitale mongola Ulan Bator: Zelmira e Tommaso, infatti, vi giungono dopo aver varcato la catena degli Altai e il deserto dei Gobi (e sappiamo dello zelo con cui l'abate tracciò gli itinerari geografici del poema).⁷³ Invece la variante all'ottava 53, v. 6, prima che *facilior* è grammaticalmente scorretta, poiché «morse», nella lezione di S e SA, dovrebbe essere riflessivo.

ottava	W, VP	T, C ² , L, M	S, SA
41 7-8	Anzi sicura son che, s'ei mi vede, / dichiarerammi universale erede.	anzi sí cara son	e sí cara gli son

ottava	W, L	VP	T	C ²	S, SA
60 8	di fiere e augei grifagni orri- da stanza	augei grifani	augei griffani	angei griffani	augei griffoni

Pure in questo caso il testo delle stampe si dimostra deteriore rispetto alla

72. A nord-ovest del lago Bajkal si trova un lago minore il cui nome, per l'appunto, è Ulano. Sono restio a identificarlo con il lago del *Tartaro*: è più ragionevole pensare che Casti faccia riferimento al Bajkal stesso. Va da sé che, prima di avanzare simili ipotesi, sarebbe bene consultare la toponomastica settecentesca, su cui sarà inevitabile tornare al momento di approntare un commento del poema.

73. Casti ha una conoscenza di prima mano della letteratura erudita del tempo: nelle note al *Tartaro* (cfr. sopra, nn. 41-42) cita i più importanti studiosi di storia orientale del Settecento, tra cui Joseph de Guignes, autore di una *Histoire générale des Huns, des Turcs et des autres Tartares occidentaux* (1757) cui si devono molte delle trovate del poema. Quanto all'itinerario di Tommaso e Zelmira, Casti dichiara che «i nomi [...] d'altri luoghi si troveranno tutti nella geografia d'Asia, e particolarmente nelle carte d'Asia di Monsieur Bellin fatte espressamente per servire alla Storia Universale» (cfr. FALLICO, *Introduzione*, cit., p. 139).

tradizione manoscritta. Grazie a quest'ultima, però, è possibile risalire, con qualche approssimazione, alle cause della corruzione. All'ottava 41, v. 7, per esempio, la lezione del gruppo T, C², L, M appare adiafora rispetto a quella di W. Tuttavia il passo è fortemente ellittico: lo scarto, rispetto allo stile colloquiale del *Tartaro*, è sospetto, e rende preferibile la lezione di W. Anche l'editore di S, che ragiona sulla variante del gruppo T, C², L, M, percepisce il verso come lacunoso; interviene perciò *ope ingenii*, levandoli «anzi» per far posto al dativo. Soltanto VP, nella tradizione manoscritta estranea a W, reca la lezione corretta; ma all'ottava 60, v. 8, l'originale «grifagni» (che, come è noto, è aggettivo dantesco: *Inferno*, IV 123 e XXII 139) è conservato solo da L, mentre in VP appare corrotto nell'inesistente «grifani». Le stampe correggono in «griffoni», provocando un improbabile cozzo tra due sostantivi, peraltro sinonimi.⁷⁴

ottava	W	S ²	S ³	C ²
23 5-6	e il piacer che prov'ei, quando la mira / sempre un'ansia inquieta in cor gli lassa	ansa inquieta intorno al cor gli lassa	un'ansa inquieta intorno al cor gli lassa	un'inquieta ampia intorno al cor gli lassa
	T	VP	L	M
	un'ampia inquieta intorno al cor gli lassa	un'ansia inquieta intorno al cor gli lassa	un'ansia inquieta al cor gli lassa	un'alma inquieta intorno al cor gli lassa

Come mostra il cospicuo numero di varianti, il passo pone dei problemi non indifferenti, ma vi sono ottime ragioni per ritenere che la lezione di W sia la sola corretta. Va da sé che il verso non andrà letto, con diafele quanto meno sospetta, «sempre un'ansia inquieta in cor gli lassa», bensì, con dieresi tra 5^a e 6^a sede, «sempre un'ansia inquieta in cor gli lassa». La dieresi su «quiète», «inquiète» è pienamente legittima, e come tale rispettata da tutta la tradizione.⁷⁵ C'è di più: il frequente ricorso alla dieresi costituisce, alme-

74. Il canto I presenta un nesso simile (in rima, e perciò conservato da tutti i testimoni) all'ottava 95 v. 6: «aquile grifagne».

75. Si tratta di una questione spinosa, su cui cfr. almeno A. MENICETTI, *Metrica italiana. Fondamenti metrici, prosodia, rima*, Padova, Antenore, 1993, pp. 173-312. Su «quiète», tuttavia, sussistono pochi dubbi, al punto che «è alquanto improprio, come alcuni fanno, parlare di dittongo in quieto, da QUIETUS, rispetto a quieto» (ivi, p. 185). L'alternanza tra *quiète* (trisillabo) e *queto* (bisillabo) è regolare anche nella *Commedia*: cfr. ivi, p. 215.

no all'altezza del *Tartaro*, un tratto peculiare dell'*usus scribendi* di Casti. L'abate, da sempre tacciato di stile sciatto e pedestre, è attentissimo a simili regole prosodiche, che sono, come si è detto, un fatto di tradizione, ma che nel primo Ottocento⁷⁶ cominciano a suonare sospette, specie a un orecchio settentrionale.⁷⁷ I codici anticipano perciò l'accento di «inquieta» (divenuto trisillabo) in 4^a, ottenendo un verso ipometro (L) o inserendo una zeppa («intorno») che appare scorretta dal punto di vista semantico: l'ansia, infatti, non è situata «intorno», ma «dentro» il cuore di Tommaso.

Veniamo dunque alle conclusioni. Se la revisione del *Tartaro* fosse stata condotta in porto, forse le 84 ottave di W sarebbero state integrate da altro materiale, o forse Casti si sarebbe limitato a correggerle con le tanto meditate «note». Ma nei suoi ultimi anni (1798-1803) l'abate era troppo impegnato a scrivere il terzo volume delle *Novelle galanti*, e soprattutto a chiudere l'enorme cantiere degli *Animali parlanti*,⁷⁸ per tornare a un'epopea i cui protagonisti, da Giuseppe II a Gustavo III, da Federico II alla stessa Caterina II, appartenevano a un'Europa ormai scomparsa. La Rivoluzione, che già sfumava verso l'età napoleonica, aveva cambiato il volto del continente; e neppure

76. Significativo è il caso di Giacomo Leopardi, per cui cfr. A. MENICETTI, *Minima metrica. (Metrica e "dispositio"; dieresi)*, in *Miscellanea di studi in onore di Aurelio Roncaglia a cinquant'anni dalla sua laurea*, Modena, Mucchi, 1989, 4 voll., III pp. 873-78. Nei *Canti* la dieresi denota «un impegno di letterarietà in senso tradizionale (della più alta tradizione letteraria) molto più accusato e rigoristico che altrove» (ivi, p. 877). La stesura manoscritta del *Primo amore*, ad esempio, recita (vv. 19-20): «Tutto quieto pareo ne l'emispero. / Ma tu inquieto e felice e miserando»; il distico è corretto, sin dall'edizione fiorentina del 1831, in «Tutto *queto* pareo ne l'emispero. / Tu *inquiète* e felice e miserando»: cfr. G. LEOPARDI, *Canti*, ed. critica diretta da F. GAVAZZENI, Firenze, Accademia della Crusca, 2006, 2 voll., I pp. 241-55. Per le stesse ragioni, nelle «quiete stanze» del secondo degli *Idilli di Mosca* l'aggettivo è bisillabo, ma diventa trisillabo nell'occorrenza più celebre (e più «alta» sotto il profilo stilistico) ai vv. 7-8 di *A Silvia* («Sonavan le quiète / stanze»): cfr. MENICETTI, *Minima metrica*, cit., p. 878.

77. Analogò il caso all'ottava 31, v. 8, dove W ha «della carica tua le funzioni», mentre le stampe recano, con palese interpolazione, «della carica tua le gran funzioni» (ma cfr. anche i versi, presenti sia in W che in S, «pieni d'illusioni entusiastiche» [3 7] e «le confinanti nazioni ladre» [65 6]). Per il tipo «passione», «religione», diffuso da Dante a Manzoni, si veda MENICETTI, *Metrica italiana*, cit., pp. 202, 215, 221-22. Non si dimentichi che Casti era originario di Acquapendente, in provincia di Viterbo, mentre la prima circolazione del *Tartaro* ebbe per epicentro Milano.

78. Nonostante l'età avanzata, durante il quinquennio parigino Casti visse una delle stagioni più feconde della sua parabola creativa. In un primo momento (cfr. *Epistolario*, p. 1017) il proposito di «comporre [...] delle opere nuove» si affiancò a quello, lungamente covato, di «correggere e perfezionare, per quanto possibile, le già fatte e sfigurate dall'ignoranza degli avidi stampatori». Il proliferare delle *Novelle*, che passarono da 18 a 40, e soprattutto la rapida crescita degli *Animali* dovettero dissuadere l'abate da tale progetto.

gli imperi centrali, di cui Casti, nel *Tartaro*, aveva cantato gli *arcana*, sarebbero rimasti gli stessi. Spinto da un'ammirevole lucidità intellettuale, l'abate settantenne si lasciò quel mondo alle spalle. Rinunciò alla pensione di poeta cesareo, che pure aveva rincorso per tutta la vita; abbandonò per sempre Vienna, la città che, per più di vent'anni, gli aveva fatto da patria (e dove ormai, nel clima reazionario che dominava a corte dopo la morte di Leopoldo II, era tenuto per giacobino), e se ne andò a Parigi, come ebbe a dire Pietro Baldesseroni, «a fare il sans coulottes»;⁷⁹ vi andava a stampare, aggiungerei, un poema eroicomico di ben altro spessore, di cui si sarebbe ricordato Leopardi nei *Paralipomeni*.

Così l'unica redazione del *Tartaro* approvata dall'autore restò quella del 1786, trasmessaci da W. Un'edizione critica del poema non potrà che partire da qui.

ALESSANDRO METLICA

★

Il saggio definisce i criteri preliminari all'allestimento di un'edizione critica del *Poema tartaro* di Giovan Battista Casti: i dodici canti in ottave del poema, che ritraggono con aspro spirito satirico la Russia di Caterina II, furono composti da Casti tra il 1781 e il 1786, dopo che egli era stato inviato a Pietroburgo come diplomatico da Giuseppe II. La successiva alleanza austro-russa provocò il veto dell'Imperatore e impedì, di fatto, la pubblicazione dell'opera, che approdò a stampa soltanto nel 1796, in un'edizione clandestina e sconsigliata dall'autore. Ricostruendo la storia compositiva dell'opera, anche rileggendo l'epistolario dell'abate, individua nel ms. Ser. N. 12.463-12.464 della Nationalbibliothek di Vienna il testo-base per la futura edizione.

In this paper the author provides the preliminary criteria for a critical edition of Giovan Battista Casti's Poema tartaro. The poem is articulated in twelve cantos in ottava rima, in which the Russia of Catherine the Great is portrayed in a harshly satirical hue. The cantos were composed by Casti between 1781 and 1786, after he was sent by Joseph II to Saint Petersburg as envoy. However, the further alliance of the emperor with Catherine and his vetoes blocked the issue of the poem, which was actually published only in 1796 in an undercover edition, soon disavowed by the poet. By reading Casti's correspondence, the author of this paper retraces the editing of the poem and identifies the manuscript Ser. N. 12.463-12.464 of Vienna Nationalbibliothek as the base manuscript for the next edition.

79. Cfr. FALLICO, *Introduzione*, cit., p. 12.